

II DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO A

LETTURE : GN 12,1-4A; SAL 32; 2 TM 1,8B-10; MT 17,1-9

Gesù, presi con sé tre discepoli, sale su un alto monte dove, annota l'evangelista, "**fu trasfigurato**" (Mt 17,2). Con un passivo - detto solitamente *passivo teologico* - san Matteo indica così l'azione divina del Padre in quel preciso istante. Ciò che avviene non nasce dalla terra, viene dal cielo. Matteo non dice che Gesù stia pregando, come fa Luca nel racconto parallelo (di Lc 9,28-29), tuttavia ciò che accade ricorda quanto avvenuto a Mosè quando, salito sul monte Sinai per ricevere per la seconda volta le tavole della Legge, ne discende con la pelle del volto divenuta raggianti perché "*aveva conversato con Dio*" (Es 34,29).

Ciò che è avvenuto in Gesù è, **pertanto, davvero opera divina**: gli studiosi fanno notare come guardando ancora ai testi paralleli di Marco e di Luca si possa osservare che Matteo sottolinei in maniera particolare la dimensione della **luminosità**. Se san Luca scrive che il volto di Gesù "cambiò d'aspetto", Matteo indica che "brillò/risplendette come il sole" (Mt 17,2). Unico, poi, il nostro Evangelista annota anche che le vesti di Gesù divennero bianche "come la luce" (Mt 17,2) e che la nube che scese sull'alto monte era "luminosa" (Mt 17,5).

Il verbo "risplendere" Matteo l'ha caro per indicare l'esperienza "di Dio nell'uomo" poiché l'ha già usato per ricordare ai discepoli che, come la lampada deve risplendere su chi si trova nella casa, così la loro luce deve risplendere davanti agli uomini (cf. Mt 5,15-16). Il tema del *sole* riprende anch'esso quanto affermato da Gesù circa i giusti che "*risplenderanno come il sole nel Regno del Padre loro*" (Mt 13,43).

Che cosa significa tutto questo? Proprio mentre il destino di Gesù è adombrato dall'annuncio della sua passione e morte - il primo annuncio è stato fatto al capitolo precedente (si tratta di Mt 16,21ss) - l'Evangelista si preoccupa di consegnarci la lettura più profonda di quanto accade: è il Padre dei cieli che consegna il proprio Figlio perché la sua misericordia sia nel mondo. Ed anche tra cielo e terra.

Quella croce - che Gesù chiede a tutti di portare - "*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua*" (Mt 16,24) - è una **croce luminosa**, è veramente la porta che dischiude ad un significato nuovo della realtà. Questo è quello che, altrimenti, chiamiamo *salvezza*: "*Poiché chi vorrà salvare la propria vita la perderà e chi perderà la vita per causa mia la salverà*".

Non dimentichiamo, inoltre, che alla **luce** affascinante e che desta meraviglia si deve associare - nella rivelazione teofanica del Tabor - la **voce di Dio**, la sua Parola, una voce e parola che hanno un effetto diverso sui tre discepoli: non attira, né meraviglia, ma confonde e abbatte: "*All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore*". Abbatte proprio perché ricorda ed afferma quello che è difficile da accogliere: la gloria che passa dal sacrificio.

La vicenda del Tabor è, pertanto, l'annuncio di un'**esperienza di perdono** che si vela nelle pieghe del quotidiano dove decidiamo quell'**offerta di sé** che deve caratterizzare anche la nostra vita di sequela.

Questo velarsi significa che le contraddizioni, le prove, le sofferenze, i lutti, finanche gli stessi errori e le stesse chiusure, se riletti raccolti, possono svelare **una chiamata a guardare più in profondità**.

Le letture di questa domenica nel loro insieme ci portano a questa considerazione: la vocazione cristiana - quell'imperativo che è inscritto in quel "Ascoltatelo" - è stato detto, anzitutto, secondo la prima lettura, ad Abramo. Ascoltiamo quello che dice la lettura: "In quei giorni, il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò". In verità poi sappiamo dalla stessa parola che Abram si trovava già in viaggio... ma quello che è interessante è che Dio chiede ad Abram di trovarlo non nella stabilità, ma nella provvisorietà dei segni della sua storia. Ed Abram obbedisce, accetta di rimanere - nonostante anziano - nomade...

Anche nella seconda lettura l'offerta di sé non è assente: scrivendo a Timoteo san Paolo non nasconde la propria fatica: "*Carissimo, soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità*".

Tutte le letture ci addestrano, pertanto, sul fatto che la provvisorietà della nostra vita con le sue fatiche, con le sofferenze che ci accadono, non sono un'ostacolo alla sequela, ma ne sono la via: non si tratta di un atteggiamento masochistico, ma di quel **realismo della vita** a cui non possiamo sottrarci.

C'è, però - e questa è la promessa - una luce che ci attende proprio dentro ogni esperienza che patiamo, la quale è un riflesso della luce immensa e totalizzante da cui proveniamo: il cuore del Padre che ci ama e ci vuole bene. Nel mistero della sofferenza - nel portare la "propria" croce - ognuno ha la sua "intagliata" sulla sua vita e sulle circostanze della storia - vi è quel portare frutto che solo i **piccoli** di Dio riescono ad accogliere come ragionamento determinate per la propria vita. Il diventare piccoli - equivalente dell'ascolto di Gesù - è lasciarsi aiutare anche dalla vita a cambiare, a credere nelle "chiamate" che poco alla volta essa suscita e dispone sul nostro cammino.

Il Vangelo di san Matteo è, inoltre, molto consolante perché ci dice anche come tutte le volte che noi cadiamo e ci arrabattiamo su noi stessi, come accade ai tre discepoli del vangelo - Pietro, Giacomo e il fratello Giovanni - vicino a noi c'è il tocco umano (e divino) di Gesù - che può anche essere mediato dal tocco fraterno di una sorella o di un fratello - che ci aiuta e ci consola. Afferma il testo: *"Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete»"*.

"E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti»: al di là dell'annotazione comportamentale che Gesù chiede ai suoi, mi pare che questa indicazione dell'evangelista abbia anche un significato simbolico. E cioè: siccome c'è di mezzo la sofferenza di noi tutti, di certe cose è bene parlarne con delicatezza, nei tempi e nei modi propri: non tutti i tempi sono adatti a parlare di questo mistero della croce luminosa... essa potrebbe essere fraintesa... come quando nell'educazione cristiana di qualche decennio fa' un po moralisticamente e troppo velocemente si chiamava "croce" tutto quello che accadeva di male nella vita di una persona. No! Dobbiamo riconoscere che prima che ciascuno di noi si renda conto che la loro croce è "come quella di Cristo" - luminosa e fonte di vita - è necessario che si faccia un percorso, che ci sia un cammino, che si maceri dentro l'esperienza per essere pronti ad ascoltare quella voce che da dentro dice: *"Ascoltatelo"*. A chi non è pronto la croce non risulta, infatti, una via di luce, ma solo una via di paura, di condanna, un fallimento, un disonore... c'è un tempo da attendere - delicato e sofferto - perché ognuno giunga alla fede attraverso quella chiamata *"Ascoltatelo"* che solo il Padre può rivolgere al cuore di ciascuna persona.

fr Pierantonio